

Oltre la ricostruzione

Mostar e la rifondazione della sua continuità urbana e tipologica

Attilio Petruccioli
Università degli Studi di Roma Sapienza
E-mail: petruccioli@yahoo.com

Beyond Reconstruction: Mostar and its Reconstitution of Urban and Typological Continuity

Keywords: *Mostar, urban reconstruction, typological process, Muratori, Caniggia, post-war city, urban morphology*

Abstract

The reconstruction of Mostar after the Bosnian War has generally been interpreted through the symbolic restoration of the Stari Most, rebuilt between 1997 and 2004 as an emblem of reconciliation and cultural recovery. While the bridge has attracted extensive scholarly attention, the broader question of urban reconstruction remains largely unresolved. This paper argues that the future of Mostar cannot be understood merely in terms of architectural restoration or post-war rehabilitation. Rather, it requires a re-establishment of the typological and morphological processes that historically generated the city. Drawing upon the theories of Saverio Muratori, Gianfranco Caniggia and Paolo Marconi, the paper interprets Mostar as a stratified urban organism whose historical development was interrupted first by the rupture introduced by modernist planning and later by wartime destruction. Through an analysis of the Ottoman city, the Austro-Hungarian expansion and the socialist transformations of the twentieth century, the study proposes an alternative approach to reconstruction based not on the replication of lost forms but on the reactivation of interrupted urban processes. The cases of Musalla Square and the Boulevard are discussed as experimental grounds for a reconstruction strategy capable of restoring continuity between urban form, public space and residential typology.

On 22 July 2004, in the presence of representatives of Bosnian institutions, UNESCO, the World Bank, and numerous heads of state, the new Stari Most in Mostar was officially inaugurated. The single-arch bridge that had connected the two banks of the Neretva River for more than four centuries once again came to dominate the city's urban landscape after its destruction on 9 November 1993 during the Balkan conflict. The event immediately assumed a significance that transcended the mere restoration of a historic structure: the bridge became an international symbol of reconciliation between communities divided by war and of the determination to rebuild not only an architectural work but also a

Il 22 luglio 2004, alla presenza di rappresentanti delle istituzioni bosniache, dell'UNESCO, della Banca Mondiale e di numerosi capi di Stato, veniva inaugurato il nuovo Stari Most di Mostar. Il ponte ad arco unico che per oltre quattro secoli aveva collegato le due sponde della Neretva tornava a dominare il paesaggio urbano della città dopo la sua distruzione, avvenuta il 9 novembre 1993 durante il conflitto balcanico. L'evento assunse immediatamente una dimensione che trascendeva il semplice recupero di un manufatto storico: il ponte divenne il simbolo internazionale della riconciliazione tra comunità divise dalla guerra e della volontà di ricostruire non soltanto un'opera architettonica, ma anche una memoria collettiva lacerata.

La ricostruzione dello Stari Most fu condotta secondo il principio della replica fedele dell'originale, adottando il criterio del "com'era, dov'era". Il nuovo ponte ripropone infatti forma, dimensioni, tecniche costruttive e materiali dell'opera ottomana del XVI secolo progettata da Mimar Hayruddin per Solimano il Magnifico. Tale scelta si colloca all'interno di una lunga tradizione europea di ripristino integrale di monumenti e tessuti urbani gravemente danneggiati. Il riferimento più noto è forse la ricostruzione del Campanile di San Marco a Venezia dopo il crollo del 1902. Analogamente, nel secondo dopoguerra, interi settori storici di Danzica e Varsavia furono ricostruiti attraverso un esteso processo di restituzione delle forme precedenti alla distruzione bellica, in nome della continuità della memoria urbana e dell'identità collettiva.

La scelta adottata a Mostar si pone tuttavia in evidente tensione con alcuni dei principi che hanno dominato la teoria del restauro nella seconda metà del Novecento. In particolare, l'articolo 9 della Carta Internazionale del Restauro di Venezia del 1964 stabilisce che il restauro deve arrestarsi là dove comincia l'ipotesi e che ogni integrazione deve distinguersi chiaramente dalle parti originali, evitando qualsiasi confusione tra antico e nuovo. Secondo tale impostazione, la replica integrale di un monumento perduto rischia di configurarsi come una falsificazione storica, poiché produce un oggetto apparentemente antico ma in realtà contemporaneo.

Proprio attorno a questa questione si sviluppa una delle più significative controversie teoriche del restauro contemporaneo. Tra i principali sostenitori della legittimità della ricostruzione integrale vi è Paolo Marconi, che ha elaborato una posizione radicalmente alternativa rispetto all'ortodossia brandiana. La sua riflessione affonda le radici nella concezione della continuità storica sviluppata da Saverio Muratori. Per Muratori la città e l'architettura non sono collezioni di oggetti conclusi, ma organismi viventi che si trasformano nel tempo attraverso processi continui. L'opera architettonica acquista significato all'interno di una lunga durata storica nella quale permanenza e trasformazione costituiscono aspetti inseparabili dello stesso processo.

Muovendo da questa impostazione, Marconi contesta il dogma del "falso storico" derivato dalla teoria di Cesare Brandi. A suo giudizio, l'autenticità di un monumento non coincide esclusivamente con la sopravvivenza materiale delle sue pietre originarie, ma comprende anche la persistenza della sua forma, del suo significato urbano e della sua capacità di trasmettere valori culturali condivisi. Quando una distruzione violenta interrompe tale continuità, la ricostruzione può rappresentare non una falsificazione, ma uno strumento di

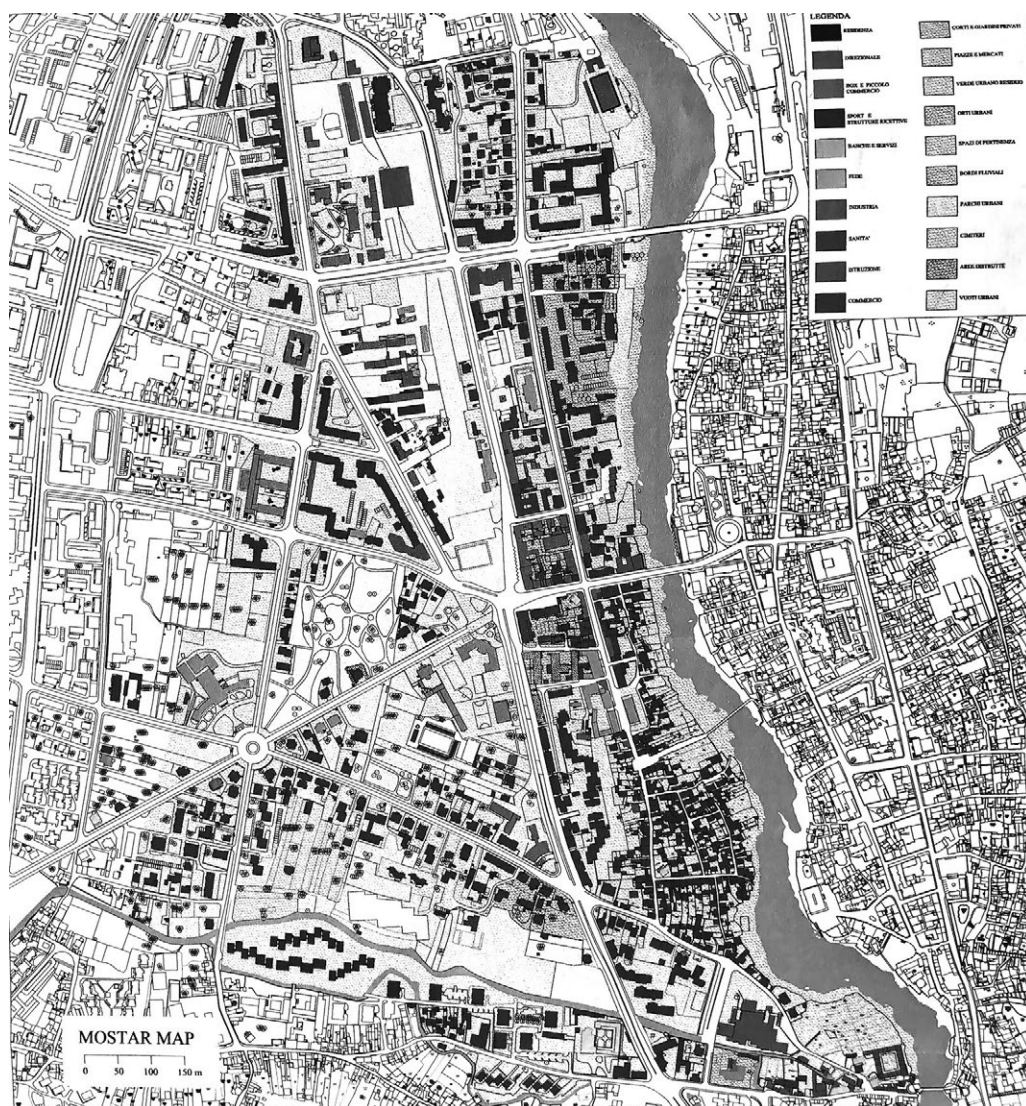


Fig. 1 - Stato di fatto del tessuto urbano del centro città alla fine del secolo scorso: ampi vuoti lungo il boulevard colmati oggi in parte con edifici istituzionali o commerciali senza un piano organico.

Existing condition of the urban fabric in the city centre at the end of the twentieth century: extensive voids along the Boulevard, now partially filled by institutional and commercial buildings developed without an overarching urban strategy.

restituzione della memoria storica. Nel caso dello Stari Most, questa posizione appare particolarmente significativa. Per Marconi la replica del ponte non costituisce una scenografia né un simulacro destinato a soddisfare esigenze turistiche. Essa rappresenta invece la sola soluzione capace di restituire la leggibilità dell'opera nella sua interezza e di ricomporre l'unità figurativa e simbolica del luogo. La distruzione del ponte aveva infatti cancellato non soltanto un manufatto materiale, ma anche il sistema di relazioni urbane, paesaggistiche e culturali che esso incarnava. La sua ricostruzione fedele consente pertanto di ristabilire la continuità di una storia interrotta, restituendo alla città il proprio elemento generatore e alla comunità un simbolo identitario condiviso. In questa prospettiva, il nuovo Stari Most non è semplicemente la copia di un monumento perduto: è la materializzazione di una memoria collettiva che ha scelto di rendersi nuovamente visibile attraverso la forma architettonica che per secoli ne aveva rappresentato il significato più profondo.

Tuttavia, il problema della ricostruzione di Mostar non può essere ridotto alla sola vicenda dello Stari Most. A oltre vent'anni dalla sua inaugurazione, il ponte restaurato appare in larga misura un episodio isolato all'interno di una struttura urbana che continua a manifestare profonde fratture fisiche, sociali e culturali. La ricostruzione simbolica non è stata accompagnata da una corrispondente ricostruzione dei tessuti urbani e dei processi insediativi che storicamente avevano prodotto la forma della città.

I tragici avvenimenti della Bosnia-Erzegovina hanno spinto la coscienza del mondo verso una ricostruzione accelerata delle città, per ricomporre al più presto una ferita aperta, anzitutto nei sentimenti degli abitanti e di seguito nel corpo della città. Sono prevalsi al solito in simili frangenti due atteggiamenti opposti che hanno generato l'immobilità delle istituzioni e dei privati:

fractured collective memory. The reconstruction of the Stari Most was carried out according to the principle of faithful replication, adopting the criterion of "as it was, where it was". The new bridge reproduces the form, dimensions, construction techniques, and materials of the sixteenth-century Ottoman structure designed by Mimar Hayruddin for Sultan Suleiman the Magnificent. This approach belongs to a long European tradition of the comprehensive reconstruction of monuments and urban fabrics severely damaged by catastrophic events. The most notable precedent is perhaps the reconstruction of St Mark's Campanile in Venice following its collapse in 1902. Similarly, in the aftermath of the Second World War, extensive sectors of the historic centres of Gdańsk and Warsaw were rebuilt through a process aimed at restoring their pre-war forms in the name of the continuity of urban memory and collective identity.

The choice adopted in Mostar, however, stands in evident tension with some of the principles that have dominated restoration theory since the second half of the twentieth century. In particular, Article 9 of the 1964 International Charter for the Conservation and Restoration of Monuments and Sites, commonly known as the Venice Charter, states that restoration must stop where conjecture begins and that any additions must be clearly distinguishable from the original fabric, avoiding any confusion between old and new. According to this perspective, the complete

reconstruction of a lost monument risks constituting a form of historical falsification, since it produces an object that appears ancient but is, in fact, contemporary. It is precisely around this issue that one of the most significant theoretical controversies in contemporary restoration discourse has developed. Among the foremost advocates of the legitimacy of complete reconstruction is Paolo Marconi, whose position represents a radical alternative to Brandi's orthodoxy. Marconi's reflections are rooted in the conception of historical continuity developed by Saverio Muratori. For Muratori, cities and architecture are not collections of completed objects but living organisms that transform over time through continuous processes. Architectural works acquire meaning within a *longue durée* in which permanence and transformation constitute inseparable aspects of the same process. Building upon this framework, Marconi challenges the dogma of the "historical fake" derived from Cesare Brandi's theory. In his view, the authenticity of a monument does not reside exclusively in the survival of its original material fabric; it also encompasses the persistence of its form, its urban significance, and its capacity to convey shared cultural values. When violent destruction interrupts this continuity, reconstruction may represent not a falsification but rather an instrument for restoring historical memory.

In the case of the Stari Most, this position appears particularly compelling. For Marconi, the bridge's reconstruction does not constitute a stage set or a simulacrum designed to satisfy tourist expectations. Rather, it represents the only solution capable of restoring the legibility of the work in its entirety and of re-establishing the figurative and symbolic unity of the place. The destruction of the bridge erased not only a material artefact but also the system of urban, landscape, and cultural relationships that it embodied. Its faithful reconstruction therefore makes it possible to re-establish the continuity of an interrupted history, restoring to the city its generative element and to the community a shared symbol of identity. From this perspective, the new Stari Most is not merely a copy of a lost monument; it is the materialisation of a collective memory that has chosen to become visible once again through the architectural form that, for centuries, had represented its deepest meaning.

However, the problem of reconstruction in Mostar cannot be reduced to the story of the Stari Most alone. More than twenty years after its inauguration, the restored bridge appears largely as an isolated episode within an urban structure that continues to display profound physical, social, and cultural fractures. Symbolic reconstruction has not been accompanied by a corresponding reconstruction of the urban fabrics and settlement processes that historically generated the city's form.

The tragic events that affected Bosnia and Herzegovina prompted the international community to pursue an accelerated reconstruction of its cities in an effort to heal, as rapidly as possible, a wound that had first affected the emotions of their inhabitants and only subsequently the physical body of the city itself. As is often the case in such circumstances, two opposing attitudes prevailed, resulting in the paralysis of both institutions and private actors. The first, driven by popular nostalgia, advocates rebuilding everything "as it was, where it was", extending the concept of restoration to the entire urban fabric. In seeking to preserve the image of the historic city, this position frequently set-

uno, sospinto dalla nostalgia popolare vorrebbe ricostruire tutto come era e dove era, estendendo il concetto di restauro a tutto il corpo della città. Questa pubblica opinione nel conservare l'immagine della città passata, sovente si accontenta di una immagine di facciata, come a Varsavia dopo il 1945, e non si pone neppure con rigore il problema della autenticità dei manufatti ricostruiti. L'altro atteggiamento vede nelle grandi distruzioni e nei grandi vuoti lasciati dalle demolizioni una occasione unica per progettare l'utopia della città futura. Sono per lo più architetti desiderosi di plasmare la città a loro immagine, riempire i buchi con architetture di fantasia, che raramente si misurano con il contesto, ma rispondono alle pressioni delle agenzie immobiliari con le poetiche astratte, personalistiche e autoreferenti delle riviste di architettura, incuranti dei sentimenti degli abitanti. Sarebbe lo stesso genere di architettura degli ultimi cinquant'anni, espressione del Movimento Moderno in Bosnia-Erzegovina che aveva fortemente cercato uno strappo con la Storia, in nome della invenzione dell'utopia.

Io credo che una terza posizione sia più urgente ed importante: la ricostruzione delle città della Bosnia-Erzegovina non può essere solo un problema di risarcimento da lasciare in mano ai tecnici, ma l'occasione anzitutto di un ripensamento radicale del significato della città contemporanea ed una critica profonda della città moderna.

Mostar, che ha perso nella parte centrale l'ottanta per cento della propria edilizia, può ancora diventare il laboratorio di sperimentazione per un cambio di direzione, capace di lanciare un messaggio forte anche fuori dai confini bosniaci.

Tutte le città sono il prodotto della sedimentazione lenta del costruito che avviene per fasi, in cui la seguente ha assorbito e ritenuto quanto possibile della precedente, che le è stata di riferimento e di modello. Nella storia edilizia della città in epoca premoderna i tipi edilizi e i tipi di tessuto, le tecniche costruttive si sono evolute e perfezionate attraverso un processo lento, che ha sempre permesso di metabolizzare l'esperienza precedente secondo il principio del massimo rendimento, che sempre presiede alle operazioni edilizie quando le tecnologie a disposizione sono limitate.

La cultura ottomana aveva disegnato il paesaggio bosniaco nel rispetto della tradizione locale precedente e della realtà multiculturale con quartieri (*mohalla*), in cui si stabilisce una sapiente dialettica tra monumento ed edilizia residenziale. I primi pur facendo riferimento ai tipi canonici di moschee e *kulliye* codificati dalla Sublime Porta non toccano mai il fuori-scala, magnifico e retorico dei monumenti della capitale. Le seconde del tipo corrente a corte con *sofa* costituiscono un tessuto continuo di alta qualità. A Mostar nel processo di parcellizzazione ha acquisito più valore il fronte strada con un maggiore interesse per la facciata e specializzazione degli angoli, dove l'intasamento può avvenire o con edilizia residenziale o con botteghe a seconda del livello di commercializzazione del percorso. Su questo tipo di sostrato si è sovrapposto a partire dal XV secolo il tipo ottomano ad *hayat*, dando luogo ad un organismo a corte ibrido, in cui il rapporto tra costruito e recinto è molto lasso. L'*hayat* si articola su due piani grazie ad una scala che esso sempre contiene. È il nodo distributivo principale della casa, ma anche il punto di raccolta della famiglia nei mesi estivi. Negli edifici rurali e più antichi è uno spazio aperto o parzialmente schermato con affacci a doppia altezza, che tende a essere assorbito all'interno della casa (*sofa*) come elemento ordinatore di più spazi gerarchizzati. Per la sua complessità spaziale il *sofa* è assimilabile al grado di sistema di strutture. Il processo di interiorizzazione dell'*hayat* avviene in un periodo relativamente breve tra il XVIII e la fine del XIX secolo prima attraverso la chiusura del vano e poi con finestre molto grandi. All'inizio le cellule aggiunte sono chioschi usati come stanze che si articolano poi a formare piante a L o ad U. Infine l'*hayat* assume una posizione centrale.

L'amministrazione austriaca insediata in Bosnia-Erzegovina dopo il Congresso di Berlino, pur importando tecniche costruttive e tipi edilizi mittel-europei, aveva attuato l'espansione della città nuova per parti di tessuto omogenee e continue, basate sul blocco chiuso, nella declinazione di *freihaus*, *mietpalais*, *pawlatschenhaus*, *blockhaus* e *reihenmiethaus* e cosa molto più importante

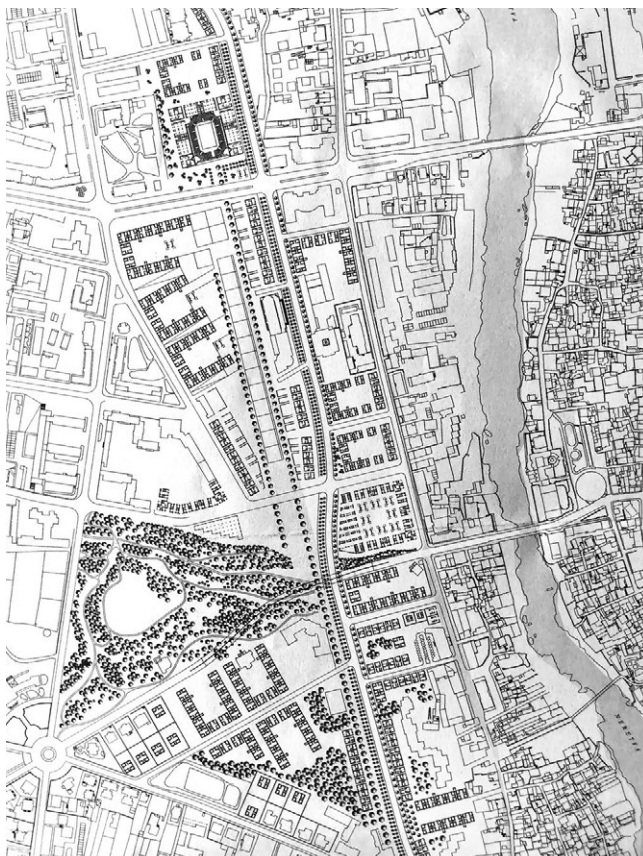


Fig. 2 - Progetto di riaménagement del tratto settentrionale del boulevard tra la rotonda di Španski e lo stadio. Tessuto continuo con isolati semi-aperti.

Reweaving project for the northern section of the Boulevard between the Španski roundabout and the stadium. Continuous urban fabric composed of semi-open blocks.

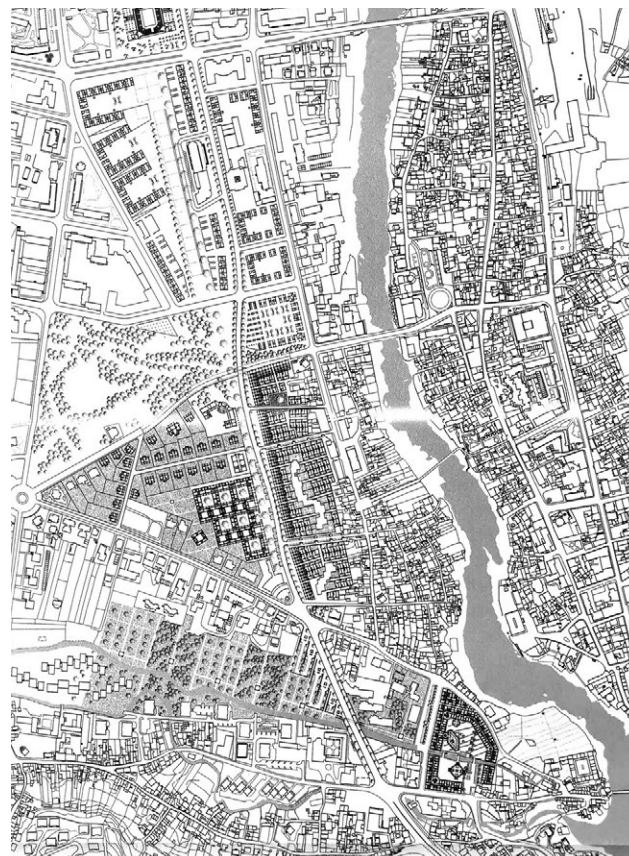


Fig. 3 - Progetto di riaménagement del tratto meridionale del boulevard tra il torrente Radobolja e Španski. Tessuti edilizi continui con tipi a corte tipo "mietkasernen", ricostituzione del fronte stradale, inglobamento dei "ruder" del Movimento Moderno.

Reweaving project for the southern section of the Boulevard between the Radobolja stream and Španski. Continuous urban fabrics based on courtyard housing types inspired by the Mietskaserne model, reconstruction of the street frontage, and incorporation of the "ruins" of the Modern Movement.

aveva accettato un dialogo con la precedente città turca nella continuità d'uso, nei tipi e persino in termini stilistici. I casi più evidenti sono il completamento edilizio del cosiddetto boulevard e della piazza del Musalla. Dal punto di vista politico il tentativo della amministrazione austriaca era teso da un lato a risolvere con interventi razionali di ingegneria i problemi della città, ma dall'altro a sottolineare con le scelte dell'architettura il dialogo delle diverse culture, sotto l'occhio protettore e benevolo dell'Imperatore Francesco Giuseppe.

Il Movimento Moderno si è volutamente staccato costruendo una città di episodi edilizi isolati ed in contrasto tra loro e con scarsa adesione allo spirito del luogo, rompendo la continuità del processo tipologico e deviandolo, creando luoghi di segregazione culturale, premessa dello scontro civile.

La ricostruzione di Mostar deve essere l'occasione per una inversione di rotta approfittando del fatto che gran parte dell'edilizia recente è stata travolta dalle demolizioni e solo pochi edifici stanno in piedi come relitti sulla battaglia. Si può raddrizzare la barra del timone rivalutando la città continua e dando significato ai processi tipologici anteriori allo strappo del Movimento Moderno. Non si tratta dunque di ricostruire come era e dove era, ma di ricostruire come se.....: come se la città austriaca degli isolati chiusi non si fosse disgregata e diluita nella città moderna, come se la città turca non fosse sparita sotto i colpi della Società Socialista, come se gli edifici modernisti sopravvissuti potessero essere inglobati come "rovine" nella nuova città continua.

In questo breve articolo si esamina la piazza del Musalla e l'area del Boulevard di Mostar, una banda di tessuto urbano, stretta e lunga, che essendo la linea di confine tra la cultura croata e quella musulmana, durante la guerra civile fu un terreno conteso prima, una terra di nessuno poi ed infine un cimitero di rovine. Essa è esemplare, è una sineddoche per tutta la Bosnia.

ties for a merely superficial reconstruction, as occurred in Warsaw after 1945, while failing to address rigorously the issue of the authenticity of reconstructed artefacts. The second attitude regards large-scale destruction and the urban voids created by demolition as a unique opportunity to project the utopia of the future city. Its proponents are often architects eager to shape the city according to their own vision, filling the voids with imaginative architectural interventions that rarely engage meaningfully with their context. Instead, they respond to the pressures of real estate development through the abstract, individualistic, and self-referential poetics promoted by architectural journals, largely disregarding the sentiments and expectations of local communities. This approach reproduces the same architectural paradigm that has dominated the last fifty years: an expression of the Modern Movement in Bosnia and Herzegovina that deliberately sought a rupture with history in the name of utopian invention. A third position appears both more urgent and more significant. The reconstruction of Bosnian cities cannot be understood merely as a process of compensation to be entrusted exclusively to technical experts; rather, it should be regarded as an opportunity for a radical reconsideration of the meaning of the contemporary city and for a profound critique of the modern urban condition.

Mostar, which lost approximately eighty per cent of its building stock in the central area, can still

become a laboratory for experimentation and a catalyst for a change of direction capable of conveying a powerful message beyond the borders of Bosnia and Herzegovina. All cities are the product of the gradual sedimentation of the built environment, a process that unfolds in successive phases, each absorbing and retaining as much as possible from the previous one, which serves as both reference and model. Throughout the pre-modern history of cities, building types, urban fabrics, and construction techniques evolved and improved through a gradual process that consistently assimilated previous experience according to the principle of maximum efficiency, a principle that has always governed building practices whenever available technologies were limited.

Ottoman culture shaped the Bosnian landscape while respecting both the preceding local traditions and the region's multicultural reality. It organised the city into neighbourhoods (mahallas), establishing a sophisticated dialectic between monumental architecture and residential fabric. While public monuments referred to the canonical mosque and külliye types codified by the Sublime Porte, they never adopted the monumental and rhetorical scale characteristic of the imperial capital. Residential buildings, by contrast, generally took the form of courtyard houses organised around a *sofa*, creating a continuous and high-quality urban fabric. In Mostar, the process of land subdivision progressively enhanced the importance of the street frontage, generating greater attention to *façades* and to the specialisation of corner plots, where infill development could accommodate either residential buildings or commercial premises depending on the degree of commercial activity along the route.

Upon this pre-existing substratum, beginning in the fifteenth century, the Ottoman house type centred on the *hayat* was superimposed, giving rise to a hybrid courtyard organism characterised by a relatively loose relationship between the built form and its enclosing walls. The *hayat* developed over two storeys connected by an internal staircase. It functioned both as the principal distributive node of the dwelling and as the family's gathering space during the summer months. In rural and earlier buildings, the *hayat* consisted of an open or partially screened space with double-height views, which gradually became incorporated within the house as the *sofa*, an organising element structuring a hierarchy of interconnected spaces. Owing to its spatial complexity, the *sofa* can be interpreted as a system-level structure within the typological process. The internalisation of the *hayat* occurred over a relatively short period, between the eighteenth century and the end of the nineteenth century, initially through the enclosure of the space and subsequently through the introduction of large windows. The earliest additions took the form of kiosks used as rooms, which later evolved into L-shaped and U-shaped plans. Ultimately, the *hayat* assumed a central position within the dwelling.

Following the Congress of Berlin, the Austro-Hungarian administration that took control of Bosnia and Herzegovina introduced Central European construction techniques and building types. However, urban expansion was carried out through coherent and continuous urban fabrics based on the closed perimeter block, interpreted through types such as the *Freihaus*, *Mietpalais*, *Pawlatschenhaus*, *Blockhaus*, and *Reihenmiethaus*. More importantly, the Austro-Hungarian administration established a dia-



Fig. 4 - Un tessuto di *kardak* a corte con *hayat* interno ingloba un *redent-rudere* degli anni '70. Il fronte è costituito da un corpo di fabbrica a schiera *reihenhaus* con portico.

courtyard-based *kardak* fabric with an internal *hayat* incorporates the remains of a 1970s *redent* housing block. The street frontage is formed by a porticoed *Reihenhaus* terrace.

La Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari in collaborazione con il Progetto Mostar 2004 diretto da Amir Pasic ha dedicato al Boulevard e al Musalla tre laboratori di tesi di laurea a partire dal 2001, cercando di fornire proposte funzionali alla costituzione di un organismo urbano aderente al passato e al tempo stesso nuovo.

Il Musalla nasce alla periferia della città turca come spiazzo dai contorni indefiniti a metà tra sterrato e piazza, tra campagna e città, per le celebrazioni del festival musulmano di Id, quando la partecipazione di tutta la collettività supera la capacità delle singole moschee. Luogo antinodale per eccellenza diventava nodale solo due volte all'anno. Era definito da un muro o *qibla* e un *mihrab* per la direzione della Mecca. Diventato nodale dopo l'occupazione austriaca, – non dimentichiamo che era collocato alla porta della strada per Sarajevo –, diventa la cerniera tra la città storica e l'espansione della città al di là della Neretva, a partire dal Boulevard. È un nuovo ruolo, rimarcato dalla costruzione del ponte e degli edifici direzionali che riquadrano la piazza senza però concluderla in modo formale, il lato orientale avendo sempre un carattere rurale con piccoli cottage unifamiliari. In epoca socialista il carattere centrale del luogo è stato accentuato dalla presenza della villona personale del Presidente e dalla collocazione poco distante della stazione degli autobus extra-urbani e delle caserme. Il progetto rinforza anzitutto il recinto del Musalla come luogo di incontro interconfessionale e di preghiera e dall'altro aggiusta tutto l'argine ottocentesco, rendendolo percorribile e istituendo un piccolo museo delle tre comunità di Mostar.

Il cosiddetto Boulevard nasce dopo l'occupazione austriaca sull'area dimessa della ferrovia con l'intenzione di trasformare una linea dividente ed antipolare nell'asse di ribaltamento della espansione della nuova città con funzioni di

sutura urbana. In realtà nel corso degli anni il Boulevard è sempre stato visto dalle comunità musulmana e croata come un confine: il luogo di nessuno in cui l'architettura si manifestava come propaganda.

Il tentativo di ricucitura delle due città deve anzitutto passare attraverso un ripensamento del traffico automobilistico, deviando tutte le penetrazioni del traffico extra-urbano per mezzo di una ampia circonvallazione settentrionale e riportando il viale alla condizione iniziale di giardino lineare urbano. Coerentemente con questa scelta iniziale tutte le parti di risulta da demolizioni, con l'eccezione della scuola ginnasio austriaca e dello stadio sono stati destinati principalmente a residenza con servizi. Non si prevede per ragioni di realismo la demolizione di edifici in buono stato di conservazione; in alcuni casi i volumi fuori scala degli edifici socialisti sopravvissuti sono stati trattati come "ostacoli" del nuovo processo tipologico di crescita del comparto urbano.

In altre parole si è immaginato che l'edilizia nel processo di crescita dovesse tenere conto di essi, ma al pari di ostacoli naturali, non diversamente da un colle, un guado o un grande rudere. Nel caso dello stadio settentrionale, per esempio, si è tentata con successo l'operazione di lasciarlo su tutti i lati con un corpo di fabbrica di dieci metri di profondità composto di residenze ed uffici, che forma un isolato rettangolare chiuso, laddove lo stadio diventa una corte interna. Ciò ha permesso di risolvere il doppio problema del carattere poco urbano di tutte queste grandi strutture atipiche dello sport e dello spettacolo e del recupero di una struttura esistente e utile per la città. Analogamente nel caso del complesso residenziale di casa in linea a forma di *redent* solitario al centro dell'isolato tra il Boulevard, unico residuo di un complesso di case popolari socialiste, si è operato attraverso la densificazione di tutto l'isolato con case a corte a due piani fuori terra, tipologicamente affini alle case ottomane urbane con *hayat* della Bosnia, con una disposizione a tappeto che lascia intorno al manufatto socialista solo gli spazi per l'areazione e l'illuminazione delle finestre esterne. Il fronte invece sul viale di questo nuovo tessuto continuo, a causa del superiore grado di complessità tipologica richiesto dalla collocazione lungo un percorso matrice, è stato trattato come un edificio di appartamenti a schiera (*reihenhaus*) porticato. Un interessante progetto ibrido, che trasforma l'*hayat* tradizionale in uno spazio distributivo semi-pubblico all'interno di un tipo mitteleuropeo.

Parchi e giardini sono stati pensati come tessuto connettivo molto formalizzato come sequenza degradante verso lo stadio di giardini tematici chiusi; il viale come nastro alberato, mentre l'area triangolare a partire dallo snodo in fronte alla scuola ginnasio mantiene il suo carattere originale di parco all'inglese.

L'aspetto metodologico più interessante riguarda invece la residenza, attraverso progetti con impianti sensibili alla struttura della città ottocentesca, che ne rinforza la morfologia sia privilegiando l'isolato chiuso e la strada sia sottolineando le nodalità con piazze, dove il pedone possa trovare luoghi per una corretta vita di relazione.

Cogliendo l'occasione di Mostar per un ripensamento profondo anche dell'abitazione, questo non può che toccare tutte le scale del costruito secondo quattro vie privilegiate.

Ripensamento del tipo aggregativo integrale e complesso verso un superamento della ultra semplificazione del Movimento Moderno di casa in linea, casa a piastra e casa a torre.

Ripensamento del tipo edilizio/appartamento in favore di una unità più complessa, anche in altezza, con una nuova interpretazione della gerarchia e della centralità della distribuzione dei vani della casa ottomana, con il *kardak* e l'*hayat*. Il ripensamento del tipo si è svolto secondo due direzioni: rivalutazione dello *hayat* come centro di distribuzione all'interno dell'appartamento ma anche come vano a doppia altezza distributore di due o tre unità edilizie in un sistema di grado di complessità scalare superiore. In questo secondo caso l'*hayat* può diventare un elemento sperimentale a una quota superiore. La differenziazione tipologica tra un basamento pesante in muratura e una sopraelevazione in legno più leggera, che riprende la tradizione locale ha coinvolto anche una interessante sperimentazione del linguaggio. Ripensamento dei sistemi aggregativi seriale o banalmente ripetitivo delle case del Movi-

logue with the pre-existing Ottoman city, ensuring continuity in patterns of use, building types, and even stylistic expression. The most evident examples of this approach can be observed in the completion of the so-called Boulevard and Musalla Square. From a political perspective, the Austro-Hungarian administration sought, on the one hand, to address urban problems through rational engineering interventions and, on the other, to emphasise, through architectural choices, the dialogue among different cultures under the benevolent and protective authority of Emperor Franz Joseph.

The Modern Movement deliberately broke with this tradition by producing a city composed of isolated building episodes that were often in conflict both with one another and with the spirit of the place. In doing so, it interrupted and diverted the continuity of the typological process, creating spaces of cultural segregation that ultimately laid the foundations for civil conflict.

The reconstruction of Mostar should therefore become an opportunity for a fundamental change of direction, taking advantage of the fact that much of the recent building stock has been destroyed and that only a limited number of structures remain standing like wreckage along a shoreline. It is still possible to correct the course by reasserting the value of the continuous city and restoring significance to the typological processes that preceded the rupture imposed by the Modern Movement. The objective is not to reconstruct "as it was, where it was", but rather to reconstruct "as if": as if the Austro-Hungarian city of closed blocks had not disintegrated and dissolved into the modern city; as if the Ottoman city had not disappeared under the policies of the Socialist era; and as if the surviving modernist buildings could be incorporated as "ruins" within a new continuous city.

This article examines Musalla Square and the Boulevard area in Mostar, a long and narrow strip of urban fabric that, as the boundary line between Croat and Muslim communities, became during the civil war first a contested territory, then a no man's land, and finally a cemetery of ruins. This area is exemplary; it functions as a synecdoche for Bosnia as a whole.

Beginning in 2001, the Faculty of Architecture of the Polytechnic University of Bari, in collaboration with the Mostar 2004 Project directed by Amir Pašić, dedicated three graduation design studios to the Boulevard and Musalla areas. The aim was to develop proposals capable of generating an urban organism rooted in the past while simultaneously projecting a new future.

Musalla originated on the periphery of the Ottoman city as an open space with undefined boundaries, midway between an unpaved ground and a square, between countryside and city. It served as the site for the celebrations of the Eid festival, when the participation of the entire community exceeded the capacity of individual mosques. As an inherently non-nodal place, it became a nodal space only twice a year. It was defined by a wall or qibla and by a mihrab indicating the direction of Mecca. Following the Austro-Hungarian occupation – its location at the gateway to the road leading to Sarajevo should not be overlooked – Musalla acquired a new nodal function, becoming the hinge between the historic city and the urban expansion beyond the Neretva initiated along the Boulevard. This new role was emphasised by the construction of the bridge and of administrative buildings framing the square without formally enclosing it, while the eastern side retained its rural character, characterised

by small detached cottages. During the Socialist period, the central role of the site was further reinforced by the presence of the President's official residence and by the nearby location of the intercity bus station and military barracks. The project therefore seeks, first, to strengthen the enclosure of Musalla as a place of interfaith encounter and prayer and, second, to rehabilitate the entire nineteenth-century embankment by making it fully accessible and establishing a small museum dedicated to the three communities of Mostar.

The so-called Boulevard emerged after the Austro-Hungarian occupation on the site of the former railway corridor, with the intention of transforming a dividing and anti-polar line into the principal axis for the expansion of the new city, fulfilling a function of urban integration. In reality, however, the Boulevard was consistently perceived by both Muslim and Croat communities as a boundary, a no man's land in which architecture became an instrument of propaganda. The effort to reconnect the two parts of the city must begin with a fundamental reconsideration of vehicular traffic. All interurban traffic should be diverted through a large northern bypass, thereby restoring the Boulevard to its original condition as a linear urban garden. Consistent with this strategy, all sites resulting from wartime demolitions, with the exception of the Austro-Hungarian Gymnasium and the stadium, have been designated primarily for residential use and associated services. For reasons of practicality, the demolition of buildings in good condition is not envisaged. In several cases, the oversized volumes of surviving Socialist-era buildings have been treated as "obstacles" within the new typological process governing the growth of the urban district.

In other words, the proposed process assumes that new development should accommodate these structures in the same way it would adapt to natural constraints, such as hills, river crossings, or large ruins. In the case of the northern stadium, for example, an operation was successfully devised whereby the existing structure is wrapped on all sides by a ten-metre-deep perimeter building containing residential units and offices, thus forming a closed rectangular block in which the stadium becomes an internal courtyard. This strategy addresses the dual challenge posed by the inherently non-urban character of large-scale sports and entertainment facilities while simultaneously preserving an existing structure of value to the city. Similarly, in the case of the surviving linear residential block located at the centre of the urban block along the Boulevard – the sole remnant of a Socialist public housing complex – the project proposes densifying the entire block with two-storey courtyard houses typologically related to the Bosnian Ottoman urban house with hayat. Arranged as a continuous carpet-like fabric, these new buildings leave around the Socialist structure only the spaces necessary to ensure adequate lighting and ventilation. Along the Boulevard itself, however, the frontage of this new continuous fabric – owing to the higher degree of typological complexity required by its location along a primary urban route – has been designed as a porticoed Reihenhäuser. This hybrid solution transforms the traditional hayat into a semi-public distributive space incorporated within a Central European building type.

Parks and gardens have been conceived as a highly formalised connective fabric, articulated as a descending sequence of enclosed themat-

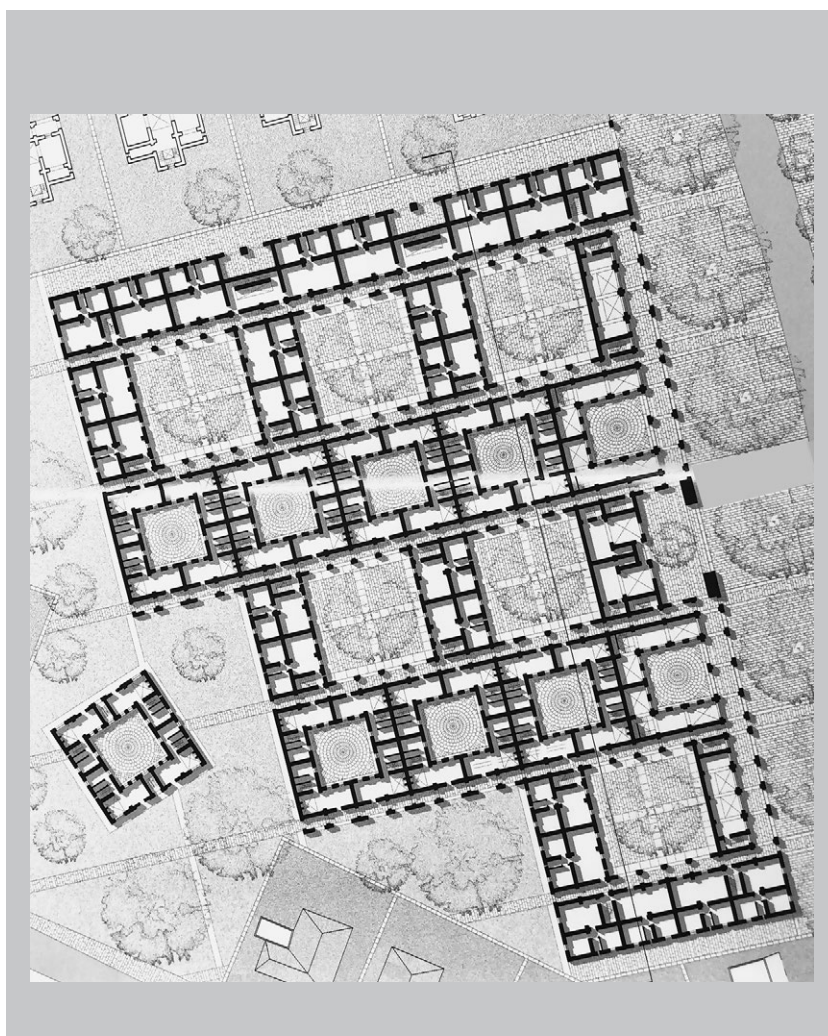


Fig. 5 - Tessuto di corti pedonale continuo di miethaus.

Continuous pedestrian courtyard fabric composed of Miethäuser.

mento Moderno. Questo, dopo i primi tentativi degli anni trenta, nel tentativo di complicare l'articolazione nello spazio dei tipi edilizi si rifaceva ad una complicazione astratta, *redent*, grappoli etc., attraverso il mescolamento arbitrario di sistemi distributivi presi di peso dal passato come il ballatoio. Recupero insomma del corretto rapporto tra percorso e edilizia di pertinenza.

La conseguenza ultima della riduzione estrema della complessità urbana della città tradizionale da parte del Movimento Moderno fu la separazione della strada dal blocco edilizio. Tutta la città socialista di Mostar del secondo dopoguerra rispecchia questa ideologia. Di contro nei progetti della nostra Scuola di Bari il blocco è trattato come una estensione della città nella residenza, come sequenza di corti, di percorsi pedonali, spazi aperti pubblici, che sono di diretta ispirazione dalla tradizione mittel-europea.

In conclusione, il problema della ricostruzione delle città distrutte da eventi bellici o naturali deve essere la occasione per un giudizio critico sulla città moderna e le sue deviazioni, per risarcire la città dell'impoverimento dei suoi spazi pubblici e i suoi abitanti della banalizzazione delle case e dei servizi. È possibile attraverso la ricostruzione dei processi tipologici alle diverse scale, riannodando i punti di rottura e le soluzioni di continuità e ristabilendo un rapporto non solo ideale, ma fisico con le parti più riuscite della crescita della città.

Riferimenti bibliografici_References

- Armaly M., Blasi C., Hannah L. (2004) "Stari Most: Rebuilding More Than a Historic Bridge in Mostar", in *Museum International*, n. 224, vol. 56, n. 4, pp. 7-17.
 Bing J., Harrington J.B. (1994-1995) "A Study of Words and Buildings. The Cardak of former Yugo-

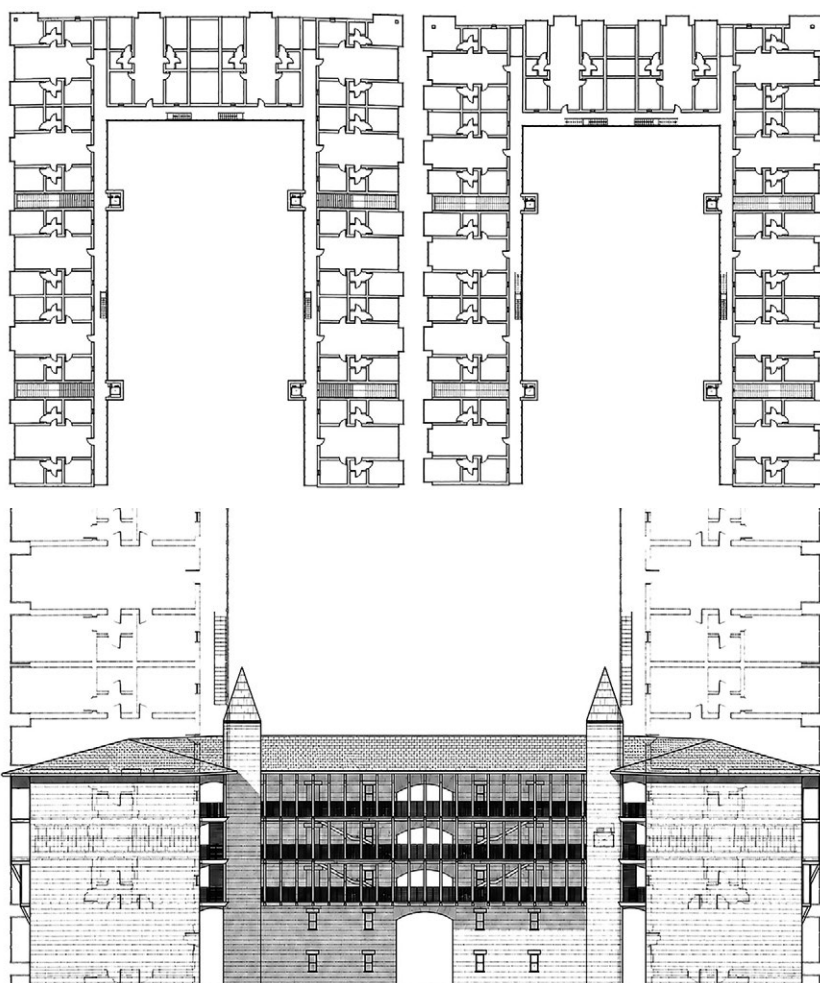


Fig. 6 - Tipo di casa d'affitto tradizionale su impianto di corte chiusa o semi-aperta: pianta della corte con appartamenti a sofa (sopra), prospetto interno (sotto).

A traditional rental house in a closed or semi-open courtyard layout: floor plan of the courtyard with apartments featuring a sofa (above), interior elevation (below).

slavia", in *Environmental Design, Journal of the Islamic Environmental Design Research Centre*, a cura di Attilio Petruccioli, n. 1/2.

Cameron C. (2008) "From Warsaw to Mostar: The World Heritage Committee and Authenticity", in *APT Bulletin*, vol. 39, n. 2/3, pp. 19-24.

Grodach C. (2010) "Reconstituting Identity and History in Post-War Mostar, Bosnia-Herzegovina" in *City*, vol. 6/1, p. 61-82.

Kuban D. (1995) *The Turkish Hayat House*, Eren, Istanbul

Marconi P. (1999-2003) *Materia e significato. La questione del restauro architettonico*, Laterza, Bari-Roma.

Pašić A. (2006) *Historic Reconstruction of the Neziraga Mosque Complex in Mostar, Bosnia and Herzegovina*, Research Centre for Islamic History, Art and Culture, Istanbul.

Pašić A., Siravo F. (2004) "Reclaiming Mostar's Monuments and Buildings", in *Conservation and Revitalisation of Historic Mostar*, Aga Khan Trust for Culture, Geneva, p. 13-30.

Petrovic J. (2012) *The Old Bridge of Mostar and Increasing Respect for Cultural Property in Armed Conflict*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden.

Petruccioli A. (2008) *After Amnesia. Learning from the Mediterranean Islamic urban Fabric*, ICAR, Bari.

Siravo F. (2004) "Reintegrating the Old City", in *Conservation and Revitalisation of Historic Mostar*, Aga Khan Trust for Culture, Geneva, p. 13-30.

ic gardens leading towards the stadium. The Boulevard itself is envisaged as a tree-lined ribbon, while the triangular area adjoining the junction in front of the Gymnasium retains its original character as an English-style park.

The most significant methodological aspect concerns residential architecture through projects whose layouts respond sensitively to the structure of the nineteenth-century city, reinforcing its morphology by privileging both the closed urban block and the street, while emphasising nodal spaces through the creation of squares where pedestrians can find appropriate settings for social interaction. Seizing the opportunity offered by Mostar for a profound reconsideration of housing necessarily implies addressing all scales of the built environment through four principal strategies.

Reconsidering the integral and complex aggregate type in order to overcome the excessive simplification imposed by the Modern Movement through the linear slab block and the tower block. Reinterpreting the building type and dwelling unit in favour of more complex spatial organisations, including multi-level configurations inspired by a renewed understanding of hierarchy and centrality in the distributive systems of the Ottoman house, particularly through the kardak and the hayat. This reinterpretation has proceeded in two directions: first, through the revaluation of the hayat as the central distributive space within the dwelling; second, through its transformation into a double-height space serving two or three dwelling units within systems of greater scalar complexity. In this latter case, the hayat becomes an experimental element located at an elevated level. The typological distinction between a heavy masonry base and a lighter timber superstructure, derived from local tradition, has also encouraged innovative experimentation in architectural language.

Reconsidering the serial and mechanically repetitive aggregation systems characteristic of Modern Movement housing. Following the initial experiments of the 1930s, attempts to increase spatial complexity relied on abstract configurations – such as redents and clusters – and on the arbitrary incorporation of distributive systems borrowed from the past, such as external galleries. The objective is therefore to re-establish the proper relationship between circulation routes and the buildings they serve.

One of the ultimate consequences of the Modern Movement's drastic reduction of urban complexity was the separation of the street from the building block. The Socialist city of post-war Mostar fully reflects this ideology. By contrast, in the projects developed by the Bari School, the urban block is conceived as an extension of the city within the residential environment, articulated as a sequence of courtyards, pedestrian routes, and public open spaces directly inspired by the Central European tradition.

In conclusion, the reconstruction of cities destroyed by war or natural disasters should become an opportunity for a critical reassessment of the modern city and its deviations. Reconstruction must serve to compensate for the impoverishment of urban public space and for the banalisation of housing and services experienced by their inhabitants. This objective can be achieved through the reconstruction of typological processes across multiple scales, reconnecting points of rupture and discontinuity and re-establishing not merely an ideal but a physical relationship with the most successful phases of urban growth.